

Giovanni Magliulo

SEVEN DREAMS

Panesi Edizioni

SEVEN DREAMS di Giovanni Magliulo

©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: marzo 2017

Editing di copertina: ©[Tatiana Sabina Meloni](#)

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#), [Instagram](#), [LinkedIn](#) e [YouTube](#).

*A Vincenzo e Giordi,
che mi hanno coperto le spalle ancora una volta.
Questo è il branco.*

Capitolo 1

Chiamata

Lei

I lampi accecarono e i tuoni scuotevano la terra.

Nubi nere e grevi di pioggia offuscavano il cielo. Gli uragani spazzavano la giungla e sradicavano tutto ciò che non era ancorato al suolo. L'umidità rendeva l'aria irrespirabile.

Indifferente a tutto questo, lei giaceva rannicchiata sul fondo della caverna coperto dalla sterpaglia. Riusciva appena a scorgere le sagome degli alberi bassi e contorti oltre la cortina di grandine. Ammassate tra la coda e gli artigli c'erano dodici uova.

Si alzò e andò verso l'imboccatura della grotta. Scrutò il cielo, già iniziando a bagnarsi le zampe. Infilò il muso cornuto nella pioggia ma si fermò quando avvertì uno scricchiolio dietro di sé. Si avvicinò alla carogna di un orso, staccò un pezzo di carne e lo depositò accanto alle uova. Passarono i secondi, poi i minuti.

Fissava le uova con i suoi occhi gialli da rettile ed emetteva un suono gutturale, simile alle fusa di un gatto. Una di esse tremò. Lei rimase immobile ad eccezione della coda, che oscillava lenta.

Una crepa si formò nella parte superiore del guscio e il suono gutturale si trasformò in uno stridio. La coda sferzò la roccia umida. Una parte del guscio si staccò e lei intravide l'ombra di uno dei suoi piccoli, prima che tutto cambiasse.

Centurio

Nagor entrò nello spogliatoio e Centurio sollevò la testa. Era seduto su una panca con i gomiti sulle ginocchia e le mani incrociate sotto al mento. Erano soli nella stanza.

«Ho parlato con uno degli allibratori», disse Nagor.

«Cosa ti ha detto?»

«La tua vittoria è quotata a poco.»

«Alla fine hanno capito.»

Nagor sorrise. «Ho notato che la zona riservata alle donne è più affollata del solito.»

«Non mi interessa che siano uomini o donne. L'importante è che siano numerosi.»

Tacquero e Centurio si alzò.

«Questo combattimento sarà diverso», disse Nagor.

«Sarà come le altre volte. Devo uccidere per primo se non voglio morire.»

«Se questa è la tua risposta, allora in questi anni non ti ho insegnato niente.»

«Al contrario, è grazie a te che sono diventato ciò che sono.»

Centurio superò Nagor diretto al corridoio.

L'allenatore si voltò e disse: «Sei presuntuoso. Questa volta non combatterai contro un cane.»

«Quei tempi sono passati», rispose Centurio. «Sono anni che non temo neanche rinoceronti e tigri.»

«Ma tu non sai cosa dovrai affrontare.»

«E io ti ripeto che non fa alcuna differenza.»

Nagor gli si avvicinò di un passo. La toga strisciò sul pavimento alle sue spalle. Chinò il capo e disse: «Assisterà anche l'imperatore.»

Centurio si stava voltando di nuovo per andarsene ma si bloccò. «Combatterò contro un animale davanti a Domiziano?»

«Sì.» Centurio strinse i pugni. «E non c'era un gladiatore disponibile?»

«Il fatto è che non era prevista la sua presenza. Ha deciso di assistere quando ha saputo che verrà presentata una nuova bestia agli occhi dei Romani.»

«Questa poteva essere la mia occasione per passare alla storia.»

«Più di una volta hai versato sangue nell'arena a causa di un leone.»

«Era l'inizio della mia carriera.»

«E hai dimenticato le zanne di quell'orso? Ti ha quasi staccato una gamba.»

Centurio si portò una mano alla cicatrice che aveva sul polpaccio sinistro e il suo sguardo si incupì. Uscì dalla stanza e Nagor lo seguì.

Nella palestra i fantocci di legno si alternavano ai bersagli e alle rastrelliere per le armi. Centurio si avvicinò ad una di queste e prese un piccolo scudo in bronzo. Sul clipeo era inciso in rilievo un sole ridente. «Che te ne fai di uno scudo?», chiese Nagor.

«Voglio fare scena.»

Nagor scosse la testa.

Centurio lo fissò. «Non ti rendi conto dell'opportunità che mi si sta presentando? Il dominio di quell'uomo si estende su ogni cosa conosciuta. Un potere del genere è difficile anche solo da immaginare. Se riuscissi a impressionarlo mi assicurerei l'interesse degli storici.»

Si avviò verso l'uscita.

«Hai dimenticato l'elmo», gli gridò dietro Nagor.

Centurio rispose senza neanche voltarsi. «Voglio che il mio volto sia ricordato dalla folla.»

Il gladiatore aspettava al centro dell'Anfiteatro Flavio. Il sole gli batteva inesorabile sulla nuca e grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte. Scendevano sulle guance, si inoltravano nella barba e rimanevano a penzolare dal mento. Quando si erano ingrossate al punto giusto cadevano pigre nella sabbia immacolata, dove il calore le asciugava all'istante.

Tra la folla, gli scommettitori puntavano sulla sua vita o sulla sua morte mentre il brusio del pubblico cresceva. Mancava ancora un po' all'inizio dell'incontro e ne approfittò per controllare l'equipaggiamento.

Un corpetto di cuoio gli proteggeva il torace e una manica dello stesso materiale gli avvolgeva il braccio destro, con il quale impugnava il gladio. All'altezza della spalla, la manica era fissata al corpetto con dei lacci. Indossava un solo guanto, quello destro, che lasciava scoperto il pollice e il palmo della mano. Calzava un paio di sandali e gli schinieri in bronzo gli coprivano le tibie.

L'impugnatura del gladio era in osso e al termine vi era un pomo in legno utile a bilanciare l'arma. Il fodero che pendeva dal fianco sinistro era in cuoio, con rinforzi in bronzo.

L'imperatore Domiziano, dall'alto del suo soppalco, conversava con un console. Sulle gradinate Nagor aveva preso posto accanto a un uomo dall'espressione perplessa.

«Che succede», chiese questi. «Ha perso l'elmo?».

«Lo conosci da più tempo di me, Hardalio», rispose Nagor. «Gli ho detto di non prendere la sfida alla leggera ma non è servito a niente.»

Hardalio sbuffò.

«La sua ossessione sarà la sua rovina.»

Si diffuse un rumore meccanico e la folla si zittì. Lo sguardo di Nagor vagò frenetico per l'arena.

La bestia si innalzò dalla sabbia su un montacarichi proveniente dai corridoi che si estendevano sotto l'anfiteatro. Il pubblico emise un boato. «Ma è un leone», disse Hardalio. Nagor scrutò l'animale. «No, è un incrocio. Forse tra un leone e un leopardo.»

Il felino ruggì. Aveva la fisionomia e le dimensioni di un leone ma la criniera era piccola e il manto maculato.

«In ogni caso non mi sembra un gran problema. È solo un incrocio tra due animali che Centurio ha già ucciso più volte.»

«È pur vero che non si sa mai cosa aspettarsi da un incontro.»

«La familiarità con i due felini dovrebbe incoraggiarlo. In fondo ne conosce sia i punti di forza che di debolezza.»

Il leopone scese dal montacarichi, fissò il gladiatore e scattò. Lo sforzo della corsa ne mise in evidenza la potente muscolatura. Centurio vide la polvere sollevarsi sotto le zampe della bestia che con un ruggito scopri le zanne. Fili di saliva erano tesi tra l'una e l'altra.

Il felino balzò verso Centurio e scese con tutto il suo peso sul braccio sinistro che reggeva lo scudo. Caddero in due direzioni diverse ed entrambi furono subito in piedi tra le urla degli spettatori. L'animale rimase immobile a fissare il gladiatore, che aveva il braccio sinistro coperto di sangue.

«Gli ha aperto una spalla senza neanche dargli il tempo di reagire», mormorò Hardalio. Gli si era accapponata la pelle.

«Non esistono leoni così veloci», disse Nagor. Poi, stringendo i pugni: «Sia maledetto Centurio per la sua spacconeria. Avrebbe potuto indossare un'armatura più resistente.»

La belva scattò di nuovo e in un attimo atterrò il gladiatore nella sabbia. Gli occhi dell'uno erano fissi in quelli dell'altro mentre gli artigli del leopone scavavano solchi nel corpetto. Gocce di bava colarono sulla faccia di Centurio. Il felino cercò di lacerargli la carotide ma il gladiatore spinse sotto il ventre della bestia con le gambe. Lo scalzò e l'animale rotolò di lato. Entrambi si rialzarono nello stesso istante.

Lo strano ibrido lo fissò di nuovo. Centurio affannava, i muscoli delle cosce lucidi di sudore. Il pubblico era ammutolito.

«Quell'animale fa paura», disse Nagor. «Sembra mosso da una rabbia primordiale. Come se fosse consapevole di essere solo uno scherzo della natura.»

L'animale saltò di nuovo. Centurio arretrò e il leopone non lo raggiunse. Si ritrovarono adiacenti e il gladiatore ebbe l'opportunità di reagire con un calcio. Lo schiniere urtò il collo dell'animale, che si allontanò con un ruggito di dolore. Arrivata a una certa distanza, la fiera si voltò a guardarlo. Nagor tirò un sospiro di sollievo. Rimasero immobili troppo a lungo e risuonarono i fischi del pubblico.

«Non può continuare così», disse Hardalio. «Deve tenere vivo lo scontro se vuole rendere memorabile il combattimento.»

Centurio iniziò a girare intorno all'animale e la folla si zittì. Il leopone era al centro della spirale che Centurio percorreva adagio.

«Sta cercando di prendere tempo», disse Nagor.

Il felino si acquattò e arricciò il muso, scoprendo le zanne. Centurio esitò per un istante ma decise di proseguire. La fiera ruotava su se stessa mentre Centurio gli girava attorno.

Quando il gladiatore fu a portata, il leopone saltò. Di nuovo il peso del felino si abbatté sul petto di Centurio, le cui gambe cedettero. Mentre cadeva protesse il volto con lo scudo e con la destra vibrò il colpo. Il gladio penetrò nel ventre del leopone e un ruggito trafisse

l'aria. La schiena del lottatore urtò il suolo. La bestia artigliò tutto ciò che poté ma smise di lottare quasi subito e si allontanò con la lama conficcata nel fianco. Crollò e cominciò a girare su se stessa cercando di aggredire l'elsa. Centurio si mise a sedere e rimase a osservare la scena. Hardalio fece una smorfia.

«Mi viene il voltastomaco.»

Il leopone cessò di inseguire se stesso e giacque immobile, con il ventre che si alzava e abbassava in modo irregolare. Centurio si issò in piedi e si trascinò verso l'animale agonizzante. Il sangue colava denso sulla sabbia, colorandola di rosso. Il gladiatore estrasse la lama dal corpo del felino, che emise un verso di dolore. Accennò una reazione ma subito stramazzerò al suolo.

«È finita», disse Nagor.

Centurio percorse l'arena con lo sguardo e sollevò il gladio al cielo. Un raggio di sole si riflesse sul sangue e un bagliore vagò per il Colosseo, poi la lama percorse silenziosa l'aria e trapassò il cuore del felino.

Il boato della folla fu clamoroso. Un solo grido risuonava per il centro di Roma: «CENTURIO. CENTURIO. CENTURIO.»

Il gladiatore esaminò la spalla e vide che era malridotta: il grasso spugnoso emergeva dalla ferita. Un'altra cicatrice si era aggiunta alle miriadi che costellavano il suo corpo. Sulle gambe e sul braccio sinistro aveva una serie di lesioni superficiali.

Quando l'ingresso monumentale si aprì, Centurio sgranò gli occhi. Le ante sbatterono contro le pareti dell'arena e dalla penombra emerse qualcosa di grosso.

Il pubblico si zittì mentre l'enorme felino incedeva con un'andatura lenta. Anche questa creatura aveva la fisionomia di un leone ma al contrario del leopone era molto più grande. Doveva essere lunga più di dieci piedi e pesare oltre mille libbre. La criniera era appena accennata e il manto era striato.

«Non è intimorito né dalla presenza del pubblico né da Centurio», disse Hardalio. Non ricevendo risposta si voltò verso Nagor, che era impallidito.

«Che ti prende?»

«È inutile, non vedo punti deboli. Centurio deve cercare di colpire qualche organo vitale ma...»

«Ma cosa?»

Nagor sospirò.

«Anche con una ferita critica quella bestia avrebbe il tempo di smembrarlo prima di morire.»

«Ma allora dobbiamo far sospendere l'incontro.»

«Solo lui può decidere di farlo, ma sai bene che non accadrà.»

«Ma il pubblico capirebbe. Ha già ucciso un animale pericoloso, che nessuno aveva visto prima, senza conoscerne le caratteristiche. Non possono considerarlo un vigliacco visto lo stato delle sue ferite.»

«E cosa succederebbe dopo?», chiese Nagor. «La gente si dimenticherebbe di lui nel giro di qualche anno e una cosa del genere è inaccettabile per lui. Preferirebbe una morte violenta a un'esistenza anonima.»

Il ligre si fermò nel mezzo dell'arena, ruggì e scattò. Il gladiatore alzò lo scudo e gridando si lanciò a sua volta contro il felino. Le grida delle persone e il panico che si diffuse tra la calca in subbuglio fecero da sfondo alla corsa. Il sangue che gli colava dal braccio lasciò una scia marrone nella sabbia.

Le urla degli spettatori si acuirono negli istanti precedenti l'impatto e si mischiarono al grido di Centurio. Questi chiuse gli occhi e accelerò, prima di trovarsi davanti a un orrore ben peggiore.

Gork

Il ritmo dei tamburi squassava la brughiera e copriva il cinguettio degli uccelli. Il generale Liberio percorreva sul suo cavallo bianco lo spazio antistante le prime file.

«Questa volta la battaglia per la nostra sopravvivenza sarà combattuta su vasta scala», gridò.

Lesaroth era in prima linea insieme al resto della fanteria, in cima alla collina. Il vento caldo gli accarezzava il volto mentre il sudore freddo gli si asciugava addosso. Osservò il generale che teneva l'arringa di incoraggiamento. Si sentì toccare la spalla e si voltò alla sua destra. Un omone con una folta barba castana gli rivolse la parola.

«L'armatura che indossi non va bene. La corazza di piastre è troppo pesante e tu non sei abbastanza robusto. Ti impaccherà nei movimenti», disse continuando a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

«Grazie per l'incoraggiamento», disse Lesaroth facendo lo stesso. «È proprio quello che volevo sentirmi dire prima di una battaglia.»

«Purtroppo è la verità. Comunque c'è dell'altro.»

«Cioè?»

«Prova a tenere la spada dritta.»

Lesaroth fece come gli era stato chiesto. La punta della spada oscillò nell'aria.

«Visto? Ti trema la mano. Quest'arma è adatta a uomini molto più forti di te. Un'arma più piccola ti avrebbe permesso di imbracciare uno scudo per l'intera durata della battaglia. Senza sei troppo vulnerabile.»

Lesaroth abbassò lo sguardo. L'uomo lo scrutò di sbieco.

«Tu non sei volontario, vero?», domandò.

«No. Due ufficiali del Regno hanno bussato alla porta di casa e hanno minacciato di incriminarmi per alto tradimento se non li avessi seguiti. Credo tu sappia quale sia la punizione per un crimine del genere.» L'uomo non rispose.

« Ho dovuto lasciare mia madre e le mie tre sorelle in lacrime.»

«Di dove sei?»

«Ronin.»

«Perché non ti sei dato alla macchia? Dovevi aspettarti che sarebbero venuti. Questo genere di notizie arriva anche nel più sperduto dei villaggi di montagna.»

«Non potevo lasciare la fattoria. Dopo l'arruolamento di mio padre e dei miei due fratelli ero rimasto l'ultimo maschio in famiglia. Le donne non possono svolgere da sole i lavori più faticosi.»

«Capisco.»

Seguì un minuto di silenzio. Si sentivano soltanto il discorso del generale, il ritmo dei tamburi e gli schiamazzi dei soldati nemici sulla collina opposta, oltre un profondo avvallamento.

«Considerato l'abbassamento dell'età di leva, mi aspettavo di trovare un esercito di ragazzini», disse Lesaroth. «Invece vedo solo uomini forti e maturi, fieri nello sguardo e fermi nella mano. Mi sento fuori luogo.»

«Qui sono riuniti molti dei soldati migliori, quelli che sono sopravvissuti alle precedenti battaglie.»

Lesaroth spaziò con lo sguardo davanti a sé e indicò con un cenno gli orchi dall'altra parte dell'avvallamento.

«Dell'esercito nemico che mi dici? C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Non si possono definire un esercito. È più corretto descriverli come una massa caotica di orrendi mostri cannibali. Sono coraggiosi e perfidi.»

«Io li ho sempre sentiti descrivere come un incrocio tra l'animale e l'uomo. Una razza inferiore con un'intelligenza limitata.»

«Niente del genere. Sono più vicini al demoniaco che all'animalesco. Ti troverai davanti al mostro che da bambino avevi paura potesse nascondersi sotto al letto.»

Lesaroth socchiuse gli occhi ma l'esercito avversario era troppo distante.

«Non sembrano molto grossi», disse. «Non farti ingannare dalla distanza. Sono alti quasi un uomo e mezzo.»

«In sedici anni di vita non ne avevo mai visto uno. I saccheggi e le battaglie sono avvenuti sempre lungo i confini e quest'incubo mi era stato risparmiato.»

Si interruppe con lo sguardo perso nel vuoto.

«È strano come la vita che prima consideravo dura e faticosa abbia cominciato ad assumere contorni paradisiaci nei miei ricordi.»

I nitriti dei cavalli e i barriti degli elefanti richiamarono la sua attenzione. Si voltò indietro. Le teste dei suoi alleati si perdevano all'orizzonte.

«Però la situazione non sembra poi tanto tragica», disse. «Abbiamo un'enorme superiorità numerica.»

Le truppe erano allineate. Dietro i fanti c'erano i cavalieri, seguiti dagli elefanti. Per ultimi gli arcieri e le catapulte. Lesaroth percorse con lo sguardo la prima linea in entrambe le direzioni. «Siamo come gli ingranaggi di una macchina perfetta.»

«...le vostre istruzioni sono semplici», gridò il generale che lo superò in quel momento. «Dovete solo entrare nella mischia e tentare di fare quanti più danni è possibile. Resistete fino all'arrivo della cavalleria e vedrete che...»

«Questa è un'altra cosa buona», disse Lesaroth appena il generale si fu allontanato. «Almeno non devo tentare niente di troppo complicato.»

L'uomo al suo fianco sorrise. Il generale continuò.

«Quando scenderete giù per la collina cercate di uniformare la vostra corsa a quella degli altri soldati. Se sarete troppo lenti verrete travolti dalla cavalleria. In caso contrario rischierete di trovarvi da soli in mezzo a quelle bestie. Se proprio dovete scegliere, gettatevi tra gli zoccoli dei cavalli. Sarà più rapido e meno...»

In quel momento il ritmo dei tamburi nemici cessò e il generale interruppe la frase a metà. L'orda di esseri sudici prese a correre giù per la collina, scuotendo la terra con il loro passo.

Un solo grido si levò all'unisono. «PER GORUUUUUSH!»

Squillarono le trombe e a Lesaroth si drizzarono i capelli sulla nuca.

«Questo è il segnale», gridò il generale. «L'ultima battaglia è iniziata. È giunto il tempo della verifica delle vostre qualità di uomini.»

Lesaroth corse insieme agli altri.

Lo sciamano capo Gorushan era seduto sul trono d'ossa montato sul dorso di un karg'da, un'iguana gigante. Il trono si alzava e abbassava seguendo il respiro del rettile. Intorno a lui erano radunate le truppe, tutte concentrate sul suo discorso.

«Quei vigliacchi sono la causa delle morti per fame e dei crampi dovuti al digiuno», disse. «Pensate al dolore fisico che vi sta procurando la carestia e fatelo vostro. Dovrete ricordarlo sul campo di battaglia.»

Gork guardava ammirato lo sciamano. Impugnava una grande ascia bipenne e indossava una gonna di pelliccia di tigre bianca.

«Pensate alla montagna di carne, grasso e sangue che si estende innanzi a voi a perdita d'occhio», continuò lo sciamano. «Mai avete visto tanto cibo in una volta. Mai vi siete trovati innanzi a tanti uomini, cavalli e soprattutto elefanti.» Si fermò e percorse le fila degli orchi con lo sguardo. «Già, gli elefanti. Uno solo potrebbe sfamare uno di voi per un'intera settimana.» Annusò l'aria. Le narici si aprirono e chiusero provocando il rumore di un risucchio.

«Sentite questo profumo? Il vento porta l'odore della tenera carne umana. Immaginate il sapore del sangue che dilaga sulla lingua e scorre appagante tra le zanne.» Molti orchi, tra cui Gork, cominciarono a sbavare.

«Il rito celebrativo in onore di Gorush è quasi terminato. Sta per iniziare il rituale della corsa alla carne. Nessuno di voi deve lasciarsi intimorire dal numero degli avversari. Siamo superiori sotto ogni punto di vista. Sono un gregge di pecore che sta per scagliarsi contro un branco di lupi.» Lo sciamano fece una pausa e guardò i soldati che pendevano dalle sue labbra.

«La vostra preoccupazione deve essere solo quella di riuscire a strappare alle fauci degli altri più cibo possibile. Non temiate la morte.» Il battito dei tamburi divenne frenetico.

«Le visioni notturne di Gorush sono state molto chiare. Il dolore deve dilagare. Solo così riuscirete a conquistare un posto tra le fila del Branco Immortale.»

I mostri sollevarono le asce e ruggirono in segno di approvazione. Gorushan agitò il bastone mentre la pelle d'orso gli sobbalzava intorno al corpo. Alle sue spalle, gli stendardi stracciati e i totem si stagliavano contro l'orizzonte.

«Il momento delle parole è quasi terminato. Quando Gorush manderà il segno dovrete essere pronti a soddisfare la nostra divinità. Mettetevi in posizione e ricordate che i capibranco hanno il diritto di uccidere per primi.»

Gork si voltò in modo da avere la vallata e l'esercito nemico davanti. Era in prima linea. Dietro di lui i suoi sottoposti si spingevano e si insultavano.

«Smettetela di azzuffarvi», sbraitò Gorushan. La sua voce rimbombò per l'intera vallata. «Tutti avrete il privilegio di arrivare nella mischia. A quel punto si tratterà solo di spezzare più vite nel minor tempo possibile.»

Qualcuno dei litiganti spinse Gork in avanti. L'orco si voltò e roteò l'ascia. Un membro qualunque del branco venne decapitato e la sua testa turbinò nell'aria schizzando alcuni volti di sangue. Si scatenò un altro litigio per chi avesse il diritto di divorare la carcassa, ma la zuffa fu interrotta dal cessare del battito dei tamburi.

I capibranco si lanciarono giù per la collina facendo tremare la terra sotto la muscolatura delle gambe e intonando all'unisono il consueto grido di guerra.

«PER GORUUUUUSH!»

Qualcuno tra le fila dell'esercito del Regno diede fiato alle trombe e la battaglia ebbe inizio. Gork vide gli umani correre verso di loro e gli si affacciò un ghigno sul volto.

Alle sue spalle, i domatori sciolsero i mastini. Uno di essi superò Gork, balzò su un fante e gli spezzò la schiena, quindi disarcionò un cavaliere. Intorno alla bestia si formò un gruppo di guerrieri che tentò di ucciderla senza successo.

Poi, qualcosa di grosso volò alto sopra le teste degli orchi e seguì un boato. «Quei vigliacchi hanno azionato le catapulte», urlò Gork. Si voltò per assicurarsi che l'enorme masso non avesse ferito nessuno e continuò a correre. Ormai gli schieramenti erano quasi venuti a contatto. Gork scelse un nemico e lo puntò.

Dal muro di mostri uscirono a gran velocità dei cani delle dimensioni di un cavallo. Uno di essi si diresse verso Lesaroth e percorse la distanza che separava i due eserciti in pochi secondi. Il ragazzo ebbe una leggera esitazione ma continuò a correre. Alzò la spada e incassò la testa tra le spalle, ma la bestia scartò alla sua destra e spezzò la schiena all'uomo che gli aveva rivolto la parola poco prima. Lo finì con un'artigliata e assalì con un balzo lunghissimo uno dei cavalieri che galoppavano dietro di lui. Contemporaneamente un macigno si schiantò nel mezzo dell'orda che stava riversandosi dalla collina. Gli orchi lo evitarono senza problemi.

Qualcosa occupò il campo visivo di Lesaroth, che emise un verso strozzato. Uno di quei mostri lo stava puntando. Gli occhi, di un rosso acceso, scintillavano. L'abominio spalancò la bocca piena di zanne ed emise un ruggito rintonante, prima che tutti gli altri orchi lo imitassero all'unisono. I cavalli e gli elefanti si imbizzarrirono e molti cavalieri furono disarcionati. Alcuni fanti lasciarono cadere le armi per tapparsi le orecchie o si accasciarono al suolo. Lesaroth non cadde, tuttavia la paura gli dilatò la vescica e si ritrovò a correre mentre l'urina gli scivolava tra le piastre dell'armatura.

Ormai li separavano pochi metri. Il tremore, la corsa e il peso della corazza gli fecero cadere la spada e fu così che si ritrovò disarmato al cospetto del mostro. Lesaroth era alto un metro e settanta e l'orco lo sovrastava.

Gork aveva già sollevato l'ascia oltre le scapole. Una lacrima scese dall'angolo dell'occhio sinistro di Lesaroth e rigò la guancia sporca di polvere. La lingua azzurra del demonio passò desiderosa sulle labbra, lasciando scorrere sul mento una sostanza appiccicosa. Il ragazzo lo guardò con un misto di ammirazione e terrore quando si rese conto che l'orco aveva l'acquolina in bocca.

Per una frazione di secondo si fissarono a vicenda, poi Gork sorrise compiaciuto e con un urlo ruotò la scure. Lesaroth si coprì la testa con le mani, ma non accadde nulla. Quando rialzò il capo, la battaglia imperversava intorno a lui ma dell'orco non c'era traccia. Di lui era rimasto solo il risucchio dell'aria che sostituiva il suo ingombro volumetrico.

Zuma

La savana sterminata era immersa nella notte. Si sentivano solo il vento che passava tra gli steli del color dell'oro e lo stridio delle cicale. Sopra l'immensa pianura si stendeva un cielo muto in cui miliardi di stelle ammiccavano nella loro luce fredda. Neanche una nuvola si interponeva tra la savana e quell'oceano alieno. Nessuna luna galleggiava sulla superficie di quell'abisso.

Un'increspatura tra gli steli d'erba lasciò trapelare la presenza di qualcosa che si muoveva tra la vegetazione. Ndugu e Olu osservavano la scena da un'acacia poco distante.

«Non riuscirò mai a essere bravo come lui. È più leggero di un alito di vento. Sembra un'ombra», sussurrò Ndugu.

«Si muove come un serpente», rispose Olu.

Ndugu sospirò.

«Non potrei mai diventare capo. La pressione mi schiaccerebbe.»

«In questi ultimi giorni anche lui è stato molto provato. Sono morti troppi bambini. Si sente responsabile e il suo ruolo non permette tentennamenti.»

«Secondo te può farcela?»

«Credo di sì, ma sono preoccupato lo stesso. In genere pianifica con cura ogni battuta di caccia. Questa volta si è buttato a capofitto incontro al pericolo. Sta rischiando troppo.»

«Come ha intenzione di procedere?»

«Non me lo ha detto. Dopo il ritrovamento del cadavere è uscito di corsa dal villaggio. Credo che voglia ucciderlo con la lancia, dalla distanza, forse da un albero. I leoni non sanno arrampicarsi.»

«Mi sembra una buona idea», sussurrò Ndugu.

«Frena l'entusiasmo. Non è così semplice.»

«Perché?»

«Non è sicuro che il leone sia nelle vicinanze di un albero. Inoltre Zuma ha un solo lancio a disposizione. È vero che ha una mira straordinaria ma in queste condizioni di luce non si può mai dire. Se i leoni lo scoprissero, lo aspetterebbero alla base dell'albero. Sarebbe costretto a lasciarsi morire di sete.»

«Non potrebbe tentare la fuga?»

«Sarebbe come trafiggersi la gola con la punta della lancia. Anche se forse sarebbe meglio che sentire i denti del leone strapparti gli intestini mentre ancora urli. Inoltre dovrebbe ucciderlo con un colpo solo, senza far rumore, altrimenti il leone ruggirebbe e attirerebbe le leonesse.»

Ndugu rabbrivì e Olu continuò: «Questo è il motivo per cui siamo qui. Se non lo vediamo tornare dobbiamo dare l'allarme e andare a cercarlo con i rinforzi.»

«Ma è tutto buio. Come farà a trovarlo?»

«Zuma è in grado di seguirne l'odore.»

«Non sarebbe il caso che anche noi ci unissimo alla caccia? Con il nostro aiuto sarebbe molto più semplice ucciderlo.»

«Prima gli ho parlato proprio di questo ma non ha voluto ascoltarmi. Credo che non voglia sentirsi ulteriormente responsabile nel caso qualche altro membro della tribù rimanga ferito o ucciso.»

Ndugu rimase in silenzio. Il suo sguardo vagava nell'oscurità.

«Lo vedi ancora?», chiese.

«No, si è allontanato troppo.»

Zuma si fermò. Alzò il volto al cielo, allargando le narici e inspirando l'aria incontaminata. Dopo poco riprese a muoversi a quattro zampe. Il vento copriva ogni rumore.

Avanzò ancora per parecchi metri e arrivò ad un mucchietto di escrementi. Li sfiorò con la punta delle dita e rallentò la sua andatura. Portava un grande scudo legato dietro la schiena, sul quale era impresso un volto umano stilizzato, e impugnava una lancia rudimentale, dal manico in legno di baobab e la punta in pietra affilata.

Arrivò alla base di un'acacia. Una zaffata puzzolente raggiunse il suo naso e le mani furono percorse da un leggero tremolio. Si guardò intorno muovendo soltanto il collo, con lentezza. Tra la vegetazione distinse una macchia bianca.

Si concesse pochi secondi poi cominciò ad arrampicarsi. A tre metri di altezza strisciò su un ramo abbastanza robusto da reggere il suo peso. Si ritrovò allineato al corpo del felino

che dormiva alla base dell'albero. Qui si fermò a contemplare l'animale, poi si lasciò scivolare dal ramo tenendosi solo con i piedi.

Serrò la lancia al petto. Il vento tiepido gli accarezzava i muscoli gonfi per lo sforzo. Si diede un piccolo slancio, quindi sciolse la presa dei piedi. Uno scricchiolio del ramo svegliò il leone che si sollevò ruggendo. Zuma fendette l'aria diretto verso il corpo della belva, ma scomparve prima dell'impatto.

Butch

Butch Johnson stava arrostando sotto il solleone. Si trovava nel mezzo del deserto del Nevada intento a spaccare un pezzo d'asfalto con un martello pneumatico. Non indossava le cuffie e il rumore riempiva l'universo.

Spense il martello e si diffuse il silenzio. Appoggiò lo strumento a terra e si massaggiò spalle, braccia e addome. Poi si stiracchiò, premendo con le mani alla base della schiena. Infine, si passò un braccio sulla fronte e si sedette, sventolando l'elmetto giallo provvisto di torcia per rinfrescarsi il viso. Guardò la linea dell'orizzonte e tutto ciò che c'era prima. La polvere aveva uniformato il colore di tutte le cose, comprese piante e rocce. Persino il cielo sembrava della stessa sfumatura di giallo.

Udì dei passi alle sue spalle e si voltò. La sagoma di Tyler Brown si stagliava flaccida contro la luce del sole. L'uomo aveva una medicazione sul naso e sullo zigomo sinistro e lo guardava dall'alto in basso con una smorfia.

«Hai finito di raccogliere le margherite?», chiese. Butch sospirò.

«Mi stavo solo riposando un attimo.»

«Già», rispose Tyler. Si portò una mano al mento e guardò verso l'alto per qualche secondo, fingendo di pensare.

«E credi che il tuo riposo sia un costo che io debba sopportare?»

Butch si alzò in piedi e si rimise l'elmetto.

«Dai Tyler, sono due settimane che lavoro a ritmi infernali. Cinque minuti per riprendere fiato non mi sembrano chissà cosa. Quell'affare pesa un accidente.»

Sorrise e gli poggiò una mano sulla spalla.

Tyler se la scrollò via.

«Cinque minuti non sono tanti. Ma se tu mi dessi un dollaro per ogni volta che ti trovo a riposare a quest'ora ti saresti già dimezzato lo stipendio. Sono stanco di ascoltare le tue giustificazioni.»

«Non mi sembra di averti fatto un gran torto considerando che mi stai facendo fare dei turni massacranti.»

Tyler si accigliò.

«E a me non sembra di averti fatto un gran torto assumendo uno stronzo che come operaio non vale niente. Comunque questo passa il convento. Se non ti piace il lavoro puoi lasciarlo in qualunque momento. Di gentaglia come te ne trovo quanta ne voglio.»

«Modera il tono, stai esagerando...»

I due si ritrovarono faccia a faccia. Butch superava Tyler di una decina di centimetri. La canottiera bianca metteva in evidenza la muscolatura lucida di sudore. Tyler lo fissò. Il labbro superiore era contratto e scopriva i denti macchiati dalla nicotina.

«Mi stai minacciando?», gli chiese e spinse il suo voluminoso addome contro quello di Butch.

L'operaio indicò il naso di Tyler.

«Forse è il caso di rompertelo di nuovo.»

Erano talmente vicini che i loro nasi quasi si sfioravano. Butch lo fissò, stringendo i pugni e serrando la mascella. Per un attimo i suoi lineamenti duri furono percorsi da migliaia di vibrazioni, poi Tyler si sollevò sulle punte e lo afferrò per la canottiera. Il momento di tensione si protrasse, ma per tutta risposta Butch chiuse gli occhi ed ispirò. Quando li riaprì, staccò con rabbia trattenuta le mani di Tyler e si voltò, dandogli le spalle.

«Pezzente», disse Tyler sorridendo. «Ringrazia tua madre se non ti ho mandato via dal mio cantiere.»

tra sé.

Butch fece finta di non averlo udito.

«Non può andare così per sempre», mormorò

«Bravo, bravo», gli urlò dietro Tyler. «Pensa alle bollette da pagare, idiota.»

Butch raccolse il martello pneumatico da terra e lo rimise in posizione. Appoggiò l'indice sul pulsante per l'accensione ma invece di premerlo disse: «Sei soddisfatto ora? Anche oggi hai abusato del tuo piccolo potere. Spero che questo ti aiuti a superare la consapevolezza di essere un verme schifoso.»

«Sei un bastardo e un vigliacco. Esattamente quello che ci si aspetta dal figlio di un ubriacone cornuto», concluse Tyler prima di voltarsi per andarsene.

Butch lasciò cadere il martello pneumatico, raccolse un maglio e corse verso Tyler, che si stava allontanando. Questi udì i tonfi degli stivali rinforzati e si voltò con gli occhi e la bocca spalancati. Butch lo raggiunse, il viso deformato dalla rabbia. Teneva la mazza alzata sopra la spalla.

«A-Aspe...», cominciò Tyler ma le parole gli morirono in gola. Si coprì la testa con le mani, ma udì soltanto uno strano risucchio. Quando riaprì gli occhi davanti a lui non c'era nessuno.

Caos

Il cavaliere nero montava l'enorme stallone rosso. Intorno a lui tutto era immobile, eccetto il cavallo e il vento. I finimenti della sua elaborata armatura producevano dei tintinnii continui che insieme al rumore degli zoccoli e ai nitriti sporadici erano gli unici suoni in un mondo altrimenti muto.

In lontananza la linea dell'orizzonte scompariva dietro un cumulo enorme nel mezzo della pianura. Dalla sommità sgorgava un fumo denso e nerastro. Diresse lo stallone in quella direzione, con gli zoccoli che affondavano nel suolo spugnoso di sangue.

Sulla spalla destra del cavaliere era appollaiato un diavoleto dello stesso colore del manto dello stallone. Aveva due piccole corna che gli spuntavano dalla fronte.

«Ci vorranno settimane prima che il terreno torni al suo colore naturale», disse con voce stridula. Due ali monche si agitavano alle sue spalle mentre parlava.

Il cavaliere superò il campo di battaglia e arrivò alla base del cumulo di cadaveri. Un fetore da far lacrimare gli occhi stagnava nell'aria della sera. Le mosche ronzavano sazie nella luce rossa del tramonto mentre le larve scavavano cunicoli negli organi in decomposizione. Ogni cosa sembrava predisposta da uno scenografo malato nel tentativo di urlare il proprio insulto alla vita. Il cavaliere si chinò e raccolse da terra un teschio molto piccolo.

«Deve essere di un neonato», disse il diavoleto. «I corvi hanno fatto presto a ripulirlo. Dicono che la carne dei piccoli umani sia tenera e dolce.»

Il cavaliere rigirò il teschio nella mano. Le ossa si colorarono del colore del fuoco sotto i riflessi del sole morente. Lo portò all'altezza della visiera, lo contemplò e lo lasciò cadere. Lo stallone allungò la zampa e lo schiacciò con un colpo secco, sollevando una nuvoletta di polvere.

Il cavaliere accarezzò il cavallo. Gli occhi gialli e senza pupille riflessero la sua immagine. Il destriero emise una zaffata di aria calda dal naso, poi il suo padrone svanì.